

La Consob dà ragione all'istituto di piazza Cordusio sull'esercizio del diritto di voto nella compagnia di Trieste. La destra attacca ancora Fazio

Generali, Profumo vince il primo round

Caccia al titolo in Borsa. Maranghi nega le dimissioni. Fassino: Berlusconi stia fuori

Laura Matteucci

MILANO Via libera a Unicredit, stop-pata Generali. La Consob si pronuncia, saltano gli equilibri che finora hanno legato stabilmente la compagnia triestina a Mediobanca: il gruppo di Alessandro Profumo può proseguire la scalata al Leone, e ieri nel corso della seduta di piazza Affari i movimenti sul titolo Generali sono stati talmente intensi che è passato di mano l'1,95% del capitale. Una quota notevole. Come dire: c'è chi continua a rastrellare azioni, ed è probabile che nei prossimi giorni spuntino nuovi pacchetti e comunicazioni ufficiali.

A questo punto, del resto, Unicredit potrebbe contare su una quota non inferiore al 15-20% delle Generali, grazie all'appoggio di alcune fondazioni, di CariVerona e di Capitalia. Una quota, quindi, molto vicina a quella di Mediobanca e degli alleati francesi guidati dal finanziere Vincent Bolloré, sponsor del presidente delle Generali, Antoine Bernheim.

Sul piano finanziario, quindi, la partita è appena iniziata. E proseguono anche le polemiche sul fronte politico, scatenate principalmente contro il ruolo assunto nella vicenda da Bankitalia, che avrebbe dato il suo tacito *placet* alla mossa di Unicredit. In gioco, c'è anche il ruolo del premier Berlusconi, sostenitore di Vincenzo Maranghi, amministratore delegato di Mediobanca, di cui attraverso la Fininvest il cavaliere è azionista con la sua Mediobanca. Avverte Piero Fassino, segretario del Ds: «C'è anche chi pensa alla realizzazione di un rapporto organico tra Generali e Mediobanca. Credo sia scongiurabile uno scenario in cui il premier venga a trovarsi al centro della riorganizzazione del sistema assicurativo italiano. E anche questa è solo l'ultima riprova del fatto che il conflitto d'interessi c'è, e dovrebbe

essere risolto». Circa la posizione di Fazio, accusato da La Malfa che ne chiede le dimissioni e da Cossiga, Fassino ne prende le difese: «Tutto ciò che va in direzione di evitare la scalata alle Generali da parte di gruppi stranieri credo sia giusto. Non per un antistorico protezionismo. Ma non è indifferente quali sono le strategie di un gruppo che, se passasse ad altri Paesi, potrebbero essere difformi dagli obiettivi dell'economia italiana».

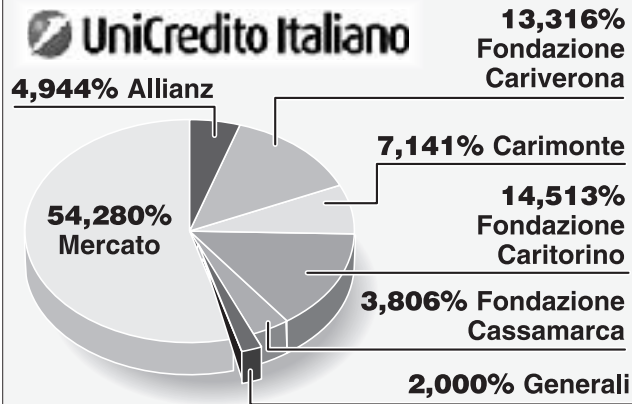
Su Bankitalia si spacca il centrodestra, mentre per l'Intesa dei consumatori il caso «è solo l'ultimo di una numerosa serie di indebitte ingerenze della Banca d'Italia», che non rispettano gli «obiettivi di efficienza e trasparenza del mercato». Il governo, ufficialmente, resta alla finestra. Anche se il ministro alle Attività produttive Antonio Marzano si bilancia a «difesa dell'italianità», che rientra «tra gli obiettivi del governo», che tuttavia può solo «commentare» le strategie di compagnie quotate, sulle quali non ha intenzione di intervenire. Un commento che non basta a Vincenzo Visco: per l'ex ministro del Tesoro, il problema nella vicenda è «l'assenza totale di ogni iniziativa o indirizzo da parte del governo». E anche in questo caso, oltretutto, «incombe il conflitto d'interessi di Berlusconi».

La Consob, quindi, ha espresso il suo verdetto: la corsa contro il tempo l'ha vinta Unicredit, che ha comprato una quota pari al 2,099% del Leone il 20 febbraio. La contromossa difensiva di Generali è arrivata troppo tardi, il 26 febbraio, data in cui risulta l'acquisto del 2,011%. E la banca guidata da Profumo, quindi, a poter salire oltre il 2%, e ad avere diritto di voto per l'intera sua quota. Secondo le disposizioni in materia di intermediazioni finanziarie, invece, la compagnia triestina vede congelata la propria partecipazione al 2%, e sarà costretta a vendere la quota eccedente entro un anno.

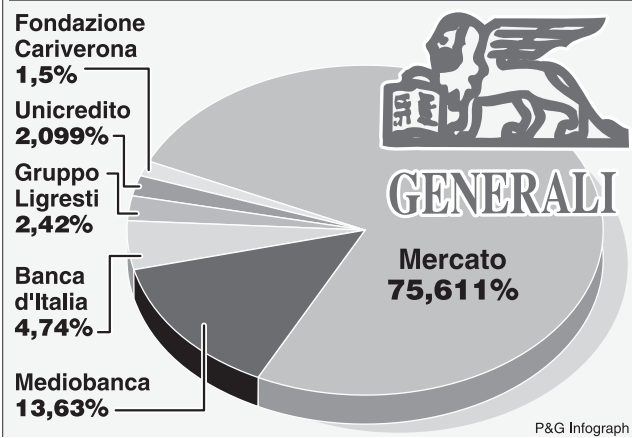
LA VICENDA UNICREDITO-GENERALI

La comunicazione della Consob sull'incrocio di partecipazioni ha precisato che Unicredit ha acquistato il 2,099% di partecipazione in Generali il 20 febbraio, resta congelata la posizione di Generali al 2%, che ha effettuato l'operazione il 26 febbraio

I SOCI DI UNICREDITO...



...E QUELLI DEL LEONE



Unicredit ha vinto il primo round, dunque, nella battaglia per il controllo delle Generali. Il futuro è tutto da decifrare: l'istituto di piazza Cordusio starebbe chiamando a raccolta i suoi alleati, primo tra tutti

l'intervista

Nesi: Unicredit può sfondare A Mediobanca non c'è Cuccia

Bianca Di Giovanni

ROMA «Giudizio positivo? Diciamo che sono un attento osservatore non negativo». Nerio Nesi, banchiere di lungo corso (presidente di Bnl per 10 anni) nonché uomo di punta dei comunisti italiani, non vede male l'operazione su Generali messa in moto da Unicredit. «Mediobanca ha costituito la base del capitalismo italiano - spiega - Oggi però c'è il signor Maranghi che segue le orme di Cuccia senza averne né l'autorevolezza né il carisma». Questa operazione può essere utile a far chiarezza in quel complicato sistema della finanza. In primis nella Banca d'Italia, che «deve restare l'autorità Antitrust del sistema del credito, ma perdere le sue partecipazioni e tornare a capitale pubblico».

È il premier?
«Il premier è lì che guarda. Poi manovererà anche, ma certamente in una posizione come la sua è meglio mettersi alla finestra. Si pensi al caso Fiat. Lui ambiva a due cose: la Toro (e sta avvicinandosi) e al Corsera,

cosa che ancora non gli è riuscita. In Generali lui sta a guardare per dare la zampata. D'altronde il conflitto d'interessi c'è sempre».

Si può già fare un pronostico su come finirà la partita?

«Io conosco Profumo, e ancor meglio Salvatori che è stato mio collaboratore. Queste due persone si integrano molto bene. Se hanno fatto questa mossa significa che hanno calcolato il rischio. Penso che potrebbero farcela».

Qual è l'aspetto più inquietante in questa guerra?

«Le Generali sono sempre state collegate con il capitalismo francese. La mia impressione è che stavolta Mediobanca e i francesi abbiano fatto un'alleanza strategica. Quello che era un collegamento puro e semplice può diventare un'alleanza che esclude tutti gli altri, creando così una struttura molto forte».

Non può Mediobanca fare alleanza con chi vuole?

«Certamente, in Europa non ci sono limiti. Il fatto che i capitali si possano muovere liberamente consente queste alleanze. Ma natural-

mente un conto è la libertà tecnica, altro conto è quella politica. Questo vorrebbe dire che la prima compagnia di assicurazione italiana esce definitivamente dal controllo italiano, mentre la seconda, cioè la Ras, è già in mani tedesche. Si può dire che questo è indifferente o che sia meglio perché l'Europa è unita, o che anche in un'Europa unica i capitali del sistema è preferibile che siano nelle mani nazionali. La Francia e la Germania farebbero così».

Qui c'è anche il problema che i «giocatori» non sono puri giocatori.

«I banchieri non sono mai puri giocatori. Io lo sono stato. Però a me ha fatto piacere che quello che anche viene considerato il banchiere numero uno, cioè Profumo, abbia parlato di difendere l'identità nazionale. Poi io so anche che quando un banchiere dice queste cose ha in animo l'interesse della sua azienda».

Unicredit è azionista di Mediobanca, Banca d'Italia azionista di Generali, Berlusconi è in Mediobanca. Non si rischia una partita distorta?

«Il problema è l' intreccio del sistema bancario con quello assicurativo e con quello industriale. Un intreccio voluto dalla legge Amato, il quale disse che si era fatta cadere una foresta pietrificata. Io replicai che si sarebbe passati ad una giungla selvaggia».

Roberto Rossi

MILANO Il riassetto finanziario della Fiat di Umberto Agnelli è partito. La macchina si è messa in moto ieri pomeriggio con i consigli di amministrazioni di Ifi e Ifil, le finanziarie della famiglia. Un avvio, quello che dovrebbe portare il gruppo di Torino a nuova vita, avvenuto però in condizioni particolari. Senza l'apporto, almeno per ora, di soldi freschi promessi proprio dalla famiglia Agnelli.

E allora quella prospettata ieri dai due cda altro non è che una cauta operazione di semplificazione della struttura finanziaria poco onerosa. Non del tutto nuova, tra l'altro. Una cosa simile la si era vista al momento del riassetto finanziario di Fiat Auto.

Che cosa hanno deciso ieri gli Agnelli? Hanno deciso di svuotare l'Ifi, società controllata dalla Giovanni Agnelli & C. (la cassaforte di famiglia) e che a sua volta detiene il 59,6% dell'Ifil, dalle sue partecipazioni e trasferirle proprio in Ifil. Non tutte però. Solo le più importanti. Vale a dire il 17,99% di Fiat,

Casa Agnelli: Juve e Fiat passano all'Ifil

Riorganizzazione delle finanziarie per creare liquidità. La famiglia mette sul tavolo 250 milioni

l'1,16% di San Paolo Imi e l'intera quota della Juventus (62%) e il 50,1% di Soiem (società di servizi). Il complessivo valore di mercato è di 927 milioni di euro. All'Ifi resterebbe il 25% della francese Exor Group e il controllo dell'Ifil.

«Il progetto di riassetto e il conferimento delle partecipazioni detenute in Fiat, Juventus, Sanpaolo Imi e Soiem - si legge in una nota - sono finalizzati a raggiungere una razionalizzazione e semplificazione della struttura del gruppo caratterizzando Ifi come holding di controllo e Ifil come holding operativa nella gestione delle partecipazioni. Inoltre il progetto tende all'accantonamento della gestione delle partecipazioni con una maggiore efficienza gestionale».

Questo significa che una volta



Il Presidente della Fiat Umberto Agnelli

l'anticipazione

La ricchezza distrutta dal Lingotto

Pubblichiamo un'anticipazione di «Licenziare i padroni?», editore Feltrinelli, scritto da Massimo Mucchetti, in libreria a fine settimana.

Dopo il 1986 la Fiat comincia a distruggere la ricchezza che prima aveva costruito. Una volta completata la ristrutturazione seguita alla famosa marcia dei quarantamila, l'azienda finalmente normale non è riuscita a vincere la scommessa dello sviluppo. Il fenomeno si capisce meglio se si analizza il periodo che abbiamo scelto per tutti i grandi gruppi: quello che va dal 1986 al 2001. In questa seconda misurazione, il punto di partenza coincide con il momento di massimo splendore della Fiat, che compra l'Alfa Romeo e liquida i soci libici che l'avevano salvata con i loro imbarazzanti petrodollari negli anni Settanta. Dal 1986 la Fiat può essere considerata un'azienda pienamente funzionante. Il punto d'arrivo è obbligato, essendo il 2001 l'ultimo esercizio di cui esiste un bilancio completo al momento della stesura di questo libro. Nel caso della Fiat, comunque, il 2001 rappresenta anche un momento significativo nel quale la Fiat manifesta la sua massima volontà di potenza scalando la

Montedison e, al tempo stesso, si ritrova senza accorgersene sul viale del tramonto. Lo scopo di questo secondo calcolo è quello di capire se, in un periodo anche in questo caso sufficientemente lungo da compensare alti e bassi della congiuntura, la Fiat tornata normale abbia creato o distrutto ricchezza. Dieci anni dopo l'esordio di Romiti, all'alba del 1986 la Borsa riconosce un valore consistente alla Fiat, ormai non più un'impresa che langue. Se l'azionariato l'avesse voluta e potuta vendere ai valori di mercato, capitalizzando così i risultati della ristrutturazione, avrebbe incassato 11.539 miliardi di lire. Questo dunque è il nuovo valore di partenza: 11.539 miliardi. Un simile investimento rende nell'arco di sedici anni qualcosa come 8807 miliardi di dividendi. I soci, tuttavia, nello stesso periodo versano all'azienda 5304 miliardi sotto forma di aumenti di capitale a un costo finanziario che, depurato dai dividendi, arriva alla bella cifra di 35.635 miliardi di lire. Se lo sommiamo all'investimento iniziale del 1986, otteniamo il costo che ha avuto per la platea degli azionisti l'aver puntato i propri denari sulla Fiat che affrontava la scommessa dello sviluppo. Stiamo parlando di

43.671 miliardi. Una somma che va confrontata con il valore, pari a 16.506 miliardi, che la Borsa attribuisce alla Fiat al termine del 2001. La differenza è negativa per oltre 27 mila miliardi. Tanto basta per concludere che la Fiat ha perso, e perso alla grande, la partita della normalità.

Nei primi undici di questi sedici anni, con Romiti al timone appoggiato da Mediobanca, la Fiat brucia ricchezza per 14 mila miliardi proprio mentre la Borsa in generale cresce del 233%. Nel periodo successivo, con gli Agnelli di nuovo padroni assoluti e Paolo Fresco alla presidenza, la Fiat distrugge ricchezza per altri 13 mila miliardi, mentre l'indice Mib, che misura la media delle quotazioni di piazza degli Affari, perde nel complesso non più del 3%. Dire con precisione chi siano gli azionisti che si sono presi le sberle non è materialmente possibile. I titoli Fiat sono perfettamente negoziabili e chissà quanti investitori del 1986 non sono più da anni a libro soci e sono stati sostituiti da altri che, comprando e vendendo con intelligenza e fortuna, avranno anche guadagnato bene. Due azionisti, tuttavia, non hanno mai mollato la presa: l'Ifi e l'Ifil, le due holding degli Agnelli

che detengono il 30% della Fiat. Un terzo della perdita se la sono presa loro, i padroni e gli altri azionisti di Ifi e Ifil. L'accollandosi Giovanni Agnelli & C., alla quale fa capo il 50% di Ifi, ha in particolare incassato una perdita pari a 6.768 miliardi. Questo è il contributo della Royal Family alla Fiat. Si dice che gli aumenti di capitale della Fiat negli anni Novanta siano stati congelati in modo tale da ridurre al minimo, ma proprio al minimo, l'impegno diretto degli Agnelli. E questo è vero. Ma non è meno vero che Ifi e Ifil hanno pagato un prezzo altissimo alle incertezze di Giovanni Agnelli II o, se vogliamo dirla diversamente, all'ambizione del re senza corona di conservare all'Italia il controllo del suo primo gruppo industriale. Peccato che quell'enorme contributo non sia stato un investimento per produrre nuova ricchezza, ma il prezzo pagato per portare l'auto in braccio agli americani della General Motors quindici anni dopo il non possessum opposto a quelli della Ford. È questo un sacrificio che, al di là delle intenzioni personali di chi l'ha imposto, merita un certo rispetto. Temperato dalla consapevolezza che la patria l'ha già generosamente retribuito.

ROMA, OGGI ORE 17.00

OPPOSIZIONE CIVILE
Organizza

Presso la Sala del Refettorio
In Via del Seminario 76

Presentazione del libro edito da l'Unità

“LE CONSEGUENZE/COMPLICANZE ECONOMICHE DEL GOVERNO BERLUSCONI”

di Ferdinando Targetti

Saranno presenti l'autore, Paolo Sylos Labini, Elio Veltri, Furio Colombo, Marcello Messori, Mauro Agostini